

Eutanasia, per il Vaticano resta «un assassino»

L'eutanasia «equivale a un cammino di morte»: lo ha affermato il cardinale Javier Lozano Barragan, che ha tuttavia aperto al testamento biologico. Sul tema, avviato dal caso Welby, continua il dibattito tra le forze politiche. ▶ pagina 10

La «dolce morte» divide la politica

Di eutanasia, apertamente, non parla nessuno. Ma il tema della «dolce morte», sollevato dal caso di Piergiorgio Welby e dall'invito alla «riflessione» del Capo dello Stato, si è imposto all'attenzione delle forze politiche. Oggi al Senato riprenderà l'esame dei disegni di legge — presentati sia da partiti di maggioranza che di opposizione — che hanno al centro il trattamento e le possibili scelte dei malati terminali e che di fatto disciplinano il cosiddetto testamento biologico.

Su questo argomento a gennaio «Il Sole-24 Ore» lanciò una campagna d'informazione insieme alla Fondazione Umberto Veronesi, che si concretizzò in un volume dal titolo «Testamento biologico. Riflessioni di dieci giuristi». «Giuridicamente siamo allo zero — rimarcava il professor Veronesi —. In Italia, a differenza di altri Paesi europei come Danimarca, Germania, Olanda e Belgio, non esiste una legge sul testamento biologico, né sull'eutanasia, tanto meno su come ci si deve comportare davanti ai casi di coma irreversibile. Io avevo tentato, da ministro, di rivedere questa situazione e cercare una soluzione all'interno delle leggi vigenti»

In quell'occasione, Veronesi ricordava inoltre come «anche la Chiesa su que-

sto punto concorda con la morale laica: il paziente mantenuto in vita con rimedi farmacologici o supporti tecnologici che non servono a fermare la malattia, ma solo a prolungarne l'agonia, deve essere rispettato se rifiuta le cure e decide di aspettare la propria fine. Queste conclusioni, però, non sono mai state tradotte in un atto legislativo o una norma a utilizzo della magistratura che, di fatto, davanti al caso specifico, tiene conto, attraverso testimonianze, della volontà espressa in precedenza dal paziente».

Una possibile via d'uscita può venire dal fatto che il rispetto del desiderio del malato inguaribile debba «essere tutelato dalla legge. E i tempi, a mio avviso, sono maturi: perché il testamento biologico non è altro che un'estensione logica del cosiddetto consenso informato, divenuto, dopo la Convenzione di Oviedo del 1997, parte integrante della legislazione italiana».

Intanto, sulle polemiche legate all'eutanasia, il leader della Margherita e vice-premier, Francesco Rutelli, si dice disponibile al confronto e attraverso il suo portavoce, Michele Anzaldi, fa sapere di essere rimasto «sorpreso» per i titoli dei giornali che gli hanno attribuito la contrarietà al dibattito parlamentare sul testamento biologico. Rutelli ri-

corda che proprio il testamento biologico («non certo l'eutanasia») rientra tra gli obiettivi del programma elettorale del centro-sinistra.

Anche il segretario dei Ds, Piero Fassino, rimarca l'obiettivo del testamento biologico: «Il tema vero è come garantire ai cittadini di disporre della propria vita quando le cure di una malattia terminale rischiano di raggiungere l'accanimento terapeutico». E disponibilità arrivano anche dall'opposizione. Il presidente di An, Gianfranco Fini, si è detto favorevole al confronto e alla disciplina del testamento biologico così come il capogruppo dell'Udc alla Ca-

mera Volontà e l'ex ministro di Fi, Stefania Prestigiacomo. La convergenza verso una legge *bipartisan* non è però semplice. Anche perché all'interno degli stessi poli ci sono sfumature diverse. Si passa dalle posizioni più «morbide» di Rifondazione a quelle più intransigenti della Lega.

Ieri è intervenuto anche il Vaticano. L'eutanasia «è e resta un percorso di morte», ha detto il cardinale Javier Lozano Barragan, ribadendo che la Chiesa «è sempre per la vita» e, dunque, contro ogni ipotesi di dolce morte.

R. Co.

Confronto vero oltre le ideologie

di Guido Compagna

È possibile, nella convulsa vicenda politica italiana, «una non frettolosa riflessione e un confronto sensibile e approfondito» in Parlamento e nel Paese, vale a dire «nelle sedi più idonee», anche sul tema dell'eutanasia? A questo

interrogativo, che si evince dalla risposta del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, alla drammatica lettera inviata da Piergiorgio Welby, malato terminale di distrofia e copresidente dell'associazione Luca Coscioni, le prime reazioni dei politici sono tutt'altro che incoraggianti.

La preoccupazione sembra quella di limitare il campo della discussione e di

mettere da parte la parola «eutanasia». Così anche il presidente del Senato, Franco Marini, spiega che la discussione non deve andare oltre il limite del testamento biologico, aggiungendo: «Per quanto mi riguarda la parola eutanasia non c'è; non ha spazio». Va anche oltre il vice presidente del Consiglio Francesco Rutelli, per il quale non si può trasformare in politica «una discussione che è squisitamente

te medica, umana, scientifica». A sua volta Paola Binetti, esponente cattolica della Margherita, ritiene che quella del capo dello Stato sia «una risposta dettata dall'emozione». E l'ex ministro di An, Gianni Alemanno, parla di «invito irricevibile e istituzionalmente sbagliato».

Naturalmente non mancano i favorevoli al messaggio di Napolitano. Tra essi — prima di tutti i radicali — per i quali non da oggi il tema di una vita dignitosa anche al momento della sua conclusione è all'ordine del giorno, anche a costo di pronunciare la parola «eutanasia».

Ma il problema posto da Napolitano non è di dividersi tra favorevoli e contrari alla dolce morte, ma di sapere affrontare quella «non frettolosa riflessione nelle sedi più idonee» sui problemi posti dalla drammatica e lunga testimonianza di

Welby. Poi, può darsi che, come ha osservato Marini, l'occasione sia proprio quella dell'avvio del confronto sul testamento biologico. Ma di certo la politica ha il compito di occuparsi anche di quella che a qualcuno sembra «una discussione squisitamente medica, umana e scientifica». Perché tocca comunque alla politica trarre le conclusioni, se necessario normative, di quella discussione.

Il rischio è che furori ideologici prevalgano su pacate e concrete riflessioni e che si ripropongano, anacronistiche, ma non per questo superate, contrapposizioni tra laici e cattolici. I più recenti esempi in campi limitrofi (dal referendum sulla fecondazione assistita alle polemiche sui Pacs) sono un precedente tutt'altro che positivo.

Eppure un «confronto sensibile e ap-

profondito» anche sul percorso finale della vita dell'uomo, potrebbe essere, tanto per i laici che per i cattolici, l'occasione di riscoprire la parte migliore di sé: quella più liberale e meno dogmatica e per trovare, anche sui temi eticamente sensibili, punti di condivisione. Ma per far ciò bisogna cominciare e non accantonare la discussione sollecitata dal capo dello Stato. Ha osservato la cattolica Rosy Bindi in un'intervista al «Corriere della sera»: «Temi come questi non possono essere ignorati dalla politica, pur consapevoli dell'inadeguatezza dei suoi strumenti». A sua volta, in un'intervista a «Repubblica», il laico Giuliano Amato ha detto che «altro è staccare la spina, altro è fare una puntura letale». Forse «il confronto sensibile» è possibile e la «pacata riflessione» è cominciata.